



PAROLE NUOVE NELLA LINGUA ITALIANA

di Valeria Della Valle

Nella lingua italiana vengono coniate continuamente parole nuove. Penso che sia un bene. Se il nostro lessico rimanesse immobile e sempre uguale a sé stesso, vorrebbe dire che la nostra lingua non riesce più a produrre parole per le nuove necessità. Voglio ricordare che il rapporto tra la lingua italiana e le parole nuove è stato sempre difficile: la nostra lingua, per secoli fortemente condizionata dalla tradizione letteraria, e per lungo tempo stretta fra il modello fiorentino, la pressione proveniente dalle lingue straniere, i richiami all'ordine delle varie ondate puriste, ha fronteggiato con difficoltà la nascita e la diffusione delle nuove parole e delle nuove espressioni. La censura nei confronti delle novità linguistiche non riguarda solo il passato: anche nell'età contemporanea il comune parlante oppone, di fronte ai neologismi, resistenze e pregiudizi di stampo

L'obiezione più frequente e immediata nei confronti del nuovo è che si tratti «di una brutta parola», o di una parola «che suona male»

estetico, più che grammaticale. L'obiezione più frequente e immediata nei confronti del nuovo è che si tratti «di una brutta parola», o di una parola «che suona male». Ammettiamolo: tutto quello che è nuovo ci appare linguisticamente brutto e insopportabile, perché obbliga a confrontarci non tanto con qualcosa che non abbiamo mai letto o ascoltato prima, ma con un nuovo concetto, con una nuova tendenza, con un nuovo fenomeno sociale. Ne sono testimonianza le parole usate per indicare cariche, mestieri o professioni femminili, che hanno l'unico difetto di essere state usate solo in tempi relativamente recenti, da quando la donna ha cominciato a svolgere ruoli prima riservati esclusivamente agli uomini: termini come *avvocata*, *ministra*, *sindaca* o *chirurga* e molti altri sono del tutto legittimi e accettabili dal punto di vista della formazione strutturale, ma continuano a essere respinti, o usati con una connotazio-

ne ironico-spregiativa, o messi tra virgolette, anche se ormai progressivamente legittimati e accolti dai più importanti vocabolari della lingua italiana. A proposito di vocabolari, assistiamo da anni, con il lancio delle nuove edizioni, non a caso definite «millesimate», come se si trattasse di vini pregiati, all'ostentazione pubblicitaria del numero di neologismi registrati: da una parte, dunque, ci si scandalizza per il numero di nuove parole che si affacciano quotidianamente nel nostro lessico, considerate stravaganti, brutte, inutili, dall'altra i neologismi vengono usati come richiamo pubblicitario.

Anche nell'innovazione linguistica, del resto, si riflettono mode, tic, vizi e pregi della società che li produce: basti pensare alla fortuna non solo giornalistica di un'espressione come

«i furbetti del quartierino», coniata nel 2005 non da uno scrittore, da un intellettuale, da un giornalista, ma da Stefano Ricucci, lo spregiudicato finanziere di Zagarolo, per alludere ai piccoli lestofanti che si davano tono e importanza, ma che cercavano di aggirare le difficoltà con trucchetti da poco, con manovre di piccolo cabotaggio, tipiche di chi sbarca a malapena il lunario con imbrogli da bar di periferia. Oppure all'espressione «compagni di merende», usata da Mario Vanni nel 1994 durante il processo per gli omicidi di Firenze, poi entrata nell'uso comune per indicare ironicamente persone legate da complicità che tramano

segretamente qualcosa alle spalle di qualcuno. In questo e in moltissimi altri casi, a fare da cassa di risonanza ai nuovi termini e alle nuove espressioni che poi entrano in circolo sono proprio i mezzi di informazione: radio, televisione, cinema, pubblicità, e, soprattutto, giornali e periodici, che in più, rispetto agli altri media, hanno il vantaggio di consacrare e conservare ufficialmente, nella loro veste di fonte scritta, la nuova entrata. Se ne rese conto, nel lontano 1905, il giornalista e scrittore Alfredo Panzini, che per primo ebbe l'idea di raccogliere parole e locuzioni nuove registrate al loro primo

.....
**Termini come avvocata,
 ministra, sindaca o chirurga
 e molti altri sono del tutto
 legittimi e accettabili
 dal punto di vista della
 formazione strutturale**

apparire, ricavandole anche dai giornali, dalle riviste, dal cinema, dalle canzoni, ecc. La tradizione inaugurata da Panzini è stata continuata, nel tempo, da chi ha pubblicato diziona-

ri particolari, i dizionari di neologismi. Si tratta di repertori a parte, che svolgono una funzione "di servizio" rispetto ai dizionari generali: registrare, documentare, datare e munire di firma, quando è possibile, le nuove formazioni. Fonte privilegiata sono i quotidiani, che contribuiscono a svolgere una funzione informativa e divulgativa, diffondendo nel lessico d'uso comune sia i termini che provengono dai settori specialistici, sia le parole straniere che circolano in ambito internazionale. In questo modo, i giornalisti svolgono un ruolo fondamentale nel processo di arricchimento e innovazione del lessico di una lingua: termini

A fare da cassa di risonanza ai nuovi termini e alle nuove espressioni che poi entrano in circolo sono proprio i mezzi di informazione: radio, televisione, cinema, pubblicità, e, soprattutto, giornali e periodici

come *ateo devoto, buonista, cielopacismo, glocale, inciucista, non-luogo, mediacrazia, spreco-poli, stipendificio* o *velinismo*, per citarne solo alcuni, circolano ormai da tempo non solo nei discorsi e negli scritti di editorialisti e politici, ma, sempre più spesso, nella comunicazione quotidiana. Più recentemente, altre parole e altre espressioni sono entrate in circolo: da *esodato* a *spread*, da *titoli tossici* a *nativi digitali*, da *facebookiano* a *twitteratore*, fino all'irruzione mediatico-giudiziaria del tristemente noto *bunga-bunga*.

A proposito di molti di questi termini, è difficile fare previsioni sulla loro durata e sulla loro capacità di reale attecchimento nella lingua italiana. Chi avrebbe scommesso, anni fa sulla vitalità di espressioni come *tangentopoli, mani pulite, celodurismo, cetomedizzazione, finanza creativa*? Neologismi che forse sembreranno ancora, a qualcuno, «brutti sporchi e cattivi», ma ormai indispensabili e insostituibili per rievocare momenti, umori e fasi della nostra vita e della nostra società.